

MAURO CASTAGNARO, GIORNALISTA

QUALE RUOLO PER L'AC IN UNA CHIESA IN USCITA?

Tre domande a tre laici impegnati nella pastorale diocesana

Crema - Oratorio di SS. Trinità, 16 ottobre 2017

Che idea hai dell'Azione cattolica?

Intanto devo dire che io non sono cresciuto in una famiglia praticante e ho cominciato a partecipare alla vita della mia parrocchia (San Giacomo, dove l'Ac non c'era per volontà del parroco) nella preadolescenza, anche se poi il mio coinvolgimento è rapidamente cresciuto (nell'adolescenza andavo a Messa tutti i giorni) in un'esperienza molto forte, ma anche molto aperta ad altri ambienti. Allora l'idea che avevo dell'Ac era quella di ragazzi seri, anche un po' grigi, ingessati, molto "regolari" e "paolotti" (v. il "Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall'Azione cattolica" di Zuccherò).

Oggi mi pare il luogo ancora più consistente di formazione di un laicato adulto, anche se mi sembra che pure nell'Ac non siano passati invano i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, declinati in Italia nel "ruinismo" (e il declino culturale e politico della società italiana), con la loro carica "normalizzatrice" cui, a volte forse *oborto collo*, l'Ac ha dovuto allinearsi, per cui oggi mi pare una realtà scarsamente capace di elaborazione autonoma e di slancio nell'affrontare le grandi questioni poste dal nostro tempo alla fede.

La domanda perciò mi suscita sentimenti contraddittori: da una parte riconosco nell'Ac il luogo che - ovviamente in generale - produce i laici più consapevoli sul piano ecclesiale, più preparati e potenzialmente più aperti; dall'altra vedo ancora un profilo dipendente, ripiegato negli ambiti ecclesiali, poco coraggioso.

In tal senso trovo preziose alcune indicazioni offerte da papa Francesco, più, per la verità, nel discorso al Forum internazionale dell'Azione cattolica che in quello, tre giorni dopo, all'Azione cattolica italiana, per esempio l'invito a "condividere le lotte e le speranze degli uomini (e, presumo, delle donne - ndr) per mostrare loro il cammino della salvezza", con la certezza che "un'Azione cattolica più popolare, più incarnata, *vi causerà problemi* (in corsivo nell'originale! - ndr), perché vorranno far parte dell'istituzione persone che apparentemente non sono in condizione di farlo: famiglie i cui genitori non si sono sposati in Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile, ma che lottano, giovani disorientati e feriti".

Sottolineo la ripetizione del riferimento alle "lotte", un termine assai di rado associato nell'immaginario ecclesiale e nell'opinione pubblica all'Ac, però qui non solo segnalate come pratiche da condividere, ma addirittura indicate come "biglietto d'ingresso" privilegiato nell'Ac!

Ciò implica non solo acconciarsi ad affrontare "temi divisivi", ma imparare a gestire, in modo evangelico e non distruttivo, i conflitti, secondo i criteri enunciati nei n. 226-228 dell'Evangelii gaudium, senza negarli ed eluderli (come è costume nella Chiesa, salvo poi agirli in maniera non trasparente e implacabile).

Che cosa ti aspetti dall'associazione?

Che formi cristiani laici e cristiane laiche "integrali".

Che intendo con quel "integrali", che può suonare in questa assemblea un po' equivoco? Cerco di spiegarmi. Io credo che la valorizzazione dei laici non passi per una mera redistribuzione di compiti tra loro e i chierici all'interno della Chiesa, sulla base di una precisa individuazione dell'ampiezza e dei limiti di tale processo, bensì nella ridefinizione del modello di Chiesa e dell'interpretazione della relazione tra questa e il mondo.

Dopo il Concilio Vaticano II è emerso con crescente chiarezza che non si trattava, cioè, tanto di suddividere meglio gli ambiti di competenza e di azione di laici e presbiteri, fino a farli coincidere rispettivamente con la sfera del "profano", del "temporale", da una parte, e la sfera del "sacro", del "soprannaturale", dall'altro, ma di concentrare l'attenzione su che cosa è la Chiesa e qual è la sua funzione nella storia e nella società.

Al centro della riflessione non c'è, quindi, la ricerca spasmodica della "identità laicale", di ciò che lo distingue dal presbitero, del suo "specifico", spesso individuato nell'apostolato sociale (salvo poi non riconoscergli concretamente neppure in questo campo altrettanta autorità rispetto a quella riconosciuta al sacerdote nelle "cose della Chiesa"). Al centro della riflessione c'è la comunità, il "popolo di Dio", in cui tutti i credenti sono fondamentalmente uguali prima di ogni diversità funzionale e che tutto intero è responsabile della storia degli uomini e delle donne.

Nel battesimo, che accomuna tutti prima di distinguersi in preti e laici, ogni cristiano diventa “sacerdote, re e profeta” del Regno di Dio. La Chiesa è il luogo dove il Regno di Dio è annunciato e dove se ne deve vedere una qualche realizzazione. Questo annuncio-realizzazione è fatto in tre modi: nel culto (liturgia, che ha il vertice nell’eucaristia), nel governo (“regalità”, che nel lessico di Gesù, re sulla croce, significa servizio) e nella profezia (trasmissione della verità in dialogo con i “segni dei tempi” che Gesù ci invita a saper leggere). Fino al recente passato il prete pareva concentrare queste tre funzioni in forma esclusiva: gestore dei sacramenti, responsabile del governo della comunità e unico autorizzato a predicare. Oggi non è più così, specie dopo che la *Dei Verbum* ha dato la Bibbia in mano a ogni credente e la *Sacrosanctum concilium* ha affidato la celebrazione liturgica all’assemblea.

Da una parte, quindi, salta la separazione rigida tra “azione ad intra”, che sarebbe propria dei chierici, e “azione ad extra”, che toccherebbe ai laici, dall’altra il problema del laico - cioè il servizio al mondo - diventa problema di tutta la Chiesa. Per dirla con Congar, è il progressivo eclissarsi della polarità “clero-laicato” per far posto alla polarità “comunità e ministeri”.

Quindi il laico maturo non può essere colui che si impegna nella società, ma vive passivamente la propria appartenenza ecclesiale (quasi “cinghia di trasmissione”, “braccio secolare” tra la Chiesa identificata nel clero e il mondo), nè colui che fa un’intensa vita nella comunità cristiana, ma senza alcuna attenzione alla dimensione sociale (dimenticando che la Chiesa è nel mondo e per il mondo). Il laico maturo è colui che, superando ogni schizofrenia, partecipa con la stessa responsabilità di cristiano alla costruzione del Regno di Dio nella Chiesa e nella società civile.

Quali suggerimenti ti senti di dare perché essa possa essere lievito di una “Chiesa in uscita”?

Credo che la questione fondamentale, anche alla luce di quanto detto sopra, sia quella di interrogarci su quale modello di Chiesa abbiamo in testa, anche quando parliamo di “Chiesa in uscita”. È evidente che se pensiamo a una Chiesa piramidale, in cui i laici sono sostanzialmente esecutori delle direttive del clero, nel migliore dei casi chiamati a occuparsi del mondo, avremo laici molto diversi da quelli richiesti da una Chiesa comunitaria, responsabili in solido e alla pari coi preti della costruzione del Regno.

Ora, è indubbio che il tradizionale modello ecclesiale di cristianità, fondato sull’identificazione tra Chiesa e parroco nonché sull’edificazione della comunità cristiana attorno al prete non appare oggi più sostenibile per i mutamenti culturali della nostra società, la nuova autocoscienza ecclesiale promossa dal Vaticano II e la contrazione numerica del clero. Appare sempre più chiaro che il futuro della presenza della Chiesa nel tessuto sociale sarà legato all’esistenza di comunità cristiane capaci di strutturarsi secondo una molteplicità di carismi e ministeri (servizi), emergenti dalle necessità dell’evangelizzazione e della vita cristiana e in gran parte svolti da laici e laiche: una Chiesa, quindi, “tutta ministeriale”.

Superando la contrapposizione tra impegno ecclesiale e impegno sociale nella visione del laico cristiano, si tratta dunque di favorire l’emergere di nuove figure ministeriali all’interno della comunità, individuando persone dotate di “carismi personali” (capacità di relazione, costanza nell’impegno, presenza nella comunità cristiana, ecc.), cui fornire un’adeguata formazione (preparazione biblica, sensibilità alla realtà sociale ed ecclesiale, conoscenza della vita e delle attività della comunità parrocchiale, ecc.).

Si tratta per loro di superare prima di tutto il complesso del “io non sono capace” che costruisce ovunque la prima obiezione posta dai laici all’assunzione di ministerialità ecclesiali. Come? Attraverso un lavoro che altrove chiamano di “empowerment” e passa dal “dare la parola sulla Parola”, dal chiamare a discutere e decidere insieme, dall’affidare compiti pastorali, ecc.

Attualmente il maggiore punto debole sta nel mancare non tanto di laici impegnati con passione e competenza in ambiti specifici della pastorale (catechesi, carità, ecc.), quanto di laici capaci di avere una visione complessiva dell’essere Chiesa.

Proprio a superare questa carenza l’Ac può, secondo me, contribuire in modo decisivo.